Sir

**CRISI UMANITARIA**

**Yemen, il grido del funzionario Onu: “Conflitto sempre più violento, se non fermato in tempo avremo 500.000 morti”**

19 giugno 2019

Patrizia Caiffa

E' la peggiore crisi umanitaria al mondo e il conflitto diventa sempre più violento. Se non sarà fermato in tempo nel 2022 si rischia di avere 500.000 morti, tra cui 300.000 a causa della fame e della mancanza di cure mediche. Le prime vittime, triplicate in questi ultimi mesi, sono i bambini. E' il grido d'allarme lanciato il 17 giugno da Mark Lowcock, sottosegretario generale per gli affari umanitari e coordinatore degli aiuti di emergenza in Yemen, davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu. A quattro anni dall'inizio della guerra sono stati 70.000 i morti, 24 milioni di persone (l'80% della popolazione) hanno bisogno di assistenza e protezione. 10 milioni non riescono a sopravvivere senza aiuti alimentari d'emergenza. Gli sfollati sono 3 milioni e 300mila

La peggiore crisi umanitaria del XXI secolo. Un conflitto che diventa sempre più violento, con migliaia di vittime tra i bambini. Secondo studi dell’Università di Denver, se la guerra nello Yemen non sarà fermata, nel 2022 si potrebbe arrivare a 500.000 morti, tra cui oltre 300.000 a causa della fame e della mancanza di cure mediche. E’ l’ennesimo grido d’allarme quello lanciato il 17 giugno, davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, da Mark Lowcock, sottosegretario Onu per gli affari umanitari e coordinatore degli aiuti di emergenza in Yemen. Come ogni mese Lowcock ha presentato il suo resoconto al Consiglio di sicurezza. E come ogni mese è costretto ad implorare un’azione concreta per riportare la pace nel Paese, giunto oramai al quarto anno di conflitto. E a chiedere risorse economiche per garantire gli aiuti umanitari necessari. Le cifre di questa guerra dimenticata sono sempre più impressionanti, al punto da suonare incredibili: 70.000 morti dal 2016, 24 milioni di persone (ossia l’80% della popolazione) bisognosa di assistenza e protezione. Tra questi, oltre 10 milioni non riescono a sopravvivere senza aiuti alimentari d’emergenza. Gli sfollati sono 3 milioni e 300 mila. Lo scorso anno più di 100 ospedali e scuole sono stati colpiti da azioni di guerra (bombardamenti aerei, granate, mortai). 600 attacchi al mese riguardano strutture civili. Ci sono 30 fronti di guerra aperti, dove combattono le parti in conflitto: gli insorti huthi, fedeli a all’ex presidente Ali Abdullah Saleh che hanno formato l’organizzazione armata An?ar Allah, e la coalizione a guida saudita che appoggia le forze leali al governo di Abd Rabbuh Mansur Hadi, fuggito ad Aden nel 2015. Il 13 dicembre scorso è stato firmato a Stoccolma un accordo che prevedeva il cessate il fuoco ma i combattimenti sono subito ripresi a Hodeida.

“Lo Yemen sta diventando sempre più violento e il conflitto peggiora, anziché migliorare”, denuncia Lowcock: “I combattimenti hanno costretto quest’anno 250.000 persone a lasciare le proprie case. Le uccisioni e i ferimenti dei bambini sono più che triplicati dagli ultimi 4 mesi del 2018 e i primi 4 del 2019. In questi ultimi giorni abbiamo visto un pericoloso e riprovevole aumento di attacchi sull’Arabia Saudita, e bombardamenti aerei su Sana’a e altre zone”. Oggi la maggior parte degli yemeniti vive in aree controllate dai ribelli huthi e dai loro alleati. “Dopo decine di migliaia di bombardamenti aerei, colpi di mortaio e scontri in prima linea la situazione è cambiata solo marginalmente dal 2016. La guerra non solo è brutale, ma nessuno vince. Sono tutti d’accordo su questo, almeno nelle dichiarazioni pubbliche. Eppure la guerra continua”.

Economia distrutta, bambini malnutriti, colera. Lo scenario sociale vede una economia devastata, con una contrazione del 40%, e un aumento del 50% di persone bisognose di assistenza rispetto alla situazione precedente alla guerra. Un quarto dei bambini sono malnutriti, il 40% ha dovuto smettere di andare a scuola. Le precarie condizioni igieniche hanno portato alla diffusione di una epidemia di colera con 364.000 casi sospetti e 639 morti dall’inizio del 2019.

Fortunatamente gli interventi sanitari delle organizzazioni internazionali hanno contribuito alla diminuzione di nuovi casi. Senza contare che giorni fa 80.000 persone sono state colpite da piogge torrenziali e alluvioni. Le già misure tende e baracche dove vivevano sono state distrutte, e l’Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) ha dovuto provvedere a ripari d’emergenza e forniture di materiali per riparare le case danneggiate.

Mark Lowcock, Ocha

Su 4,4 miliardi di dollari necessari ricevuti solo il 27%. Il funzionario Onu non si stanca di ripetere i suoi continui appelli, e di richiamare la comunità internazionale alle proprie responsabilità: “Quest’anno abbiamo bisogno di 4,2 miliardi di dollari ma ne abbiamo ricevuti solo 1,15 (il 27%)”. La Conferenza internazionale dei donatori a Ginevra, lo scorso mese di febbraio, si era impegnata per 2,6 miliardi di dollari. Soldi che non sono ancora arrivati, a distanza di quattro mesi. Lowcock elenca altre quattro priorità, oltre a quella degli

aiuti umanitari: cessate il fuoco immediato, facilitare l’ingresso di aiuti umanitari bloccati da impedimenti burocratici, attuare misure per sostenere l’economia yemenita afflitta da una incessante svalutazione e impegnarsi per “progressi significativi verso la pace”.

“L’accordo di Stoccolma è stato un passo cruciale nella giusta direzione – osserva -. Ma rischiamo di perdere quel momento”. “Nulla cambierà in Yemen – conclude – finché ciascuno non sarà pronto a fare le cose in maniera diversa. Questi sono i passaggi da cui partire. Altrimenti non potremo aspettarci che più combattimenti, più morti, più distruzione, più fame, più malattie, più appelli e conferenze dei donatori”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DIFESA DELLA VITA**

**Forum associazioni sociosanitarie. Bova (presidente): “Insieme per combattere la cultura dello scarto”**

18 giugno 2019

Lunedì 17 giugno a Roma un incontro per presentare gli obiettivi del rifondato Forum. A cuore la vita, dal concepimento alla sua fine naturale, e la lotta alle disuguaglianze nella salute

“Sentiamo il dovere di rendere sempre più incisiva la nostra azione di promozione e di tutela della vita e della salute, specialmente nelle persone più fragili, con azioni di approfondimento culturale sui vari argomenti di nostro interesse, con azioni di testimonianza e di diffusione culturale dei nostri valori e con azioni di confronto con le istituzioni”. Per presentare questi obiettivi il Forum delle associazioni sociosanitarie, che si è costituito il 17 settembre 2018 con la firma dello statuto – una prima esperienza era stata avviata una ventina di anni fa -, ha organizzato, lunedì 17 giugno, a Roma, un incontro con la stampa. A settembre scorso hanno aderito al Forum cinque associazioni di carattere nazionale: Associazione italiana pastorale sanitaria (Aipas), Associazione italiana psicologi e psichiatri cattolici (Aippc), Associazione medici cattolici italiani (Amci), Movimento per la vita (Mpv), Unione cattolica farmacisti italiani (Ucfi). In occasione dell’incontro del 17 giugno sono stati ufficializzati tre nuovi ingressi: il Movimento cristiano lavoratori, l’Associazione Difendere la Vita con Maria e l’Aris. Tra i temi trattati, deriva eutanasica, aborto, salute diseguale, umanizzazione della medicina.

“Lavorare insieme ci dà più forza”, sostiene il presidente del Forum, Aldo Bova, che è medico ortopedico. Gli sta particolarmente a cuore il problema della salute diseguale: “Da diversi studi è emerso che i più poveri e incolti hanno una salute più precaria rispetto ai più ricchi e colti. Tra queste categorie di persone c’è una differenza di aspettativa di vita di cinque anni, gap che aumenta ulteriormente tra Nord e Sud Italia. È un fatto vergognoso”. Il medico cita anche uno studio dell’Istituto Pascale di Napoli: “Su 3.200 pazienti trattati con la chemioterapia, il 25-30% circa dei più poveri e incolti non risponde alle cure. Adesso è stato avviato uno studio più approfondito per comprenderne la causa”. Di fronte a questa situazione, aggravata dai ventilati tagli dei fondi a sostegno del Servizio sanitario nazionale, il Forum sociosanitario proporrà che “il Ssn organizzi delle reti territoriali”. Inoltre, a livello di diocesi “vogliamo attivare in ogni parrocchia, con la collaborazione della Pastorale della salute, delle Caritas e dell’Azione cattolica, una sentinella per individuare le persone più fragili, bisognose di prestazioni sanitarie”.

Non solo: “I più ricchi devono pagare di più, deve esserci una gradualità nel pagamento delle prestazioni sanitarie”. Contro la lungaggine delle liste di attesa, che spingono i malati a rivolgersi al privato, il presidente del Forum suggerisce di fare verifiche continue della loro correttezza, assumere più medici, aumentare le borse di specializzazione, tutelare i medici dalle cause temerarie. Bova annuncia anche un convegno, ad Assisi, a fine ottobre sul tema “Salute diseguale: agiamo sulla scia di San Francesco di Assisi”.

L’incontro ha offerto anche l’occasione per il lancio ufficiale di un’iniziativa promossa dal Movimento per la vita e condivisa dal Forum: “Cuore a cuore”. “Si tratta – spiega Marina Casini, presidente del Mpv e vicepresidente del Forum sociosanitario – di un appello alle donne, coinvolgendone quante più possibile, disposte a dichiarare che il concepito è un essere umano”. Questa iniziativa, prosegue, “affonda le radici nella nostra lunga e consolidata esperienza a servizio della vita nascente, ma, nello stesso tempo, vorrebbe essere l’occasione per realizzare una nuova mobilitazione generale che promuova e consolidi la collaborazione con altre realtà associative”. Per Casini, “le donne, in maggioranza, sono dalla parte della vita”.

Al momento è stata attivata una mail dedicata cuoreacuore.mpv@gmail.com, a cui è possibile scrivere per aderire all’appello. “L’adesione – precisa Casini – è in forma libera. È sufficiente, per esempio, scrivere: ‘Aderisco all’appello alle donne e dichiaro che il concepito è un essere umano’, oppure ‘Condivido l’iniziativa e dichiaro che il concepito è un figlio’. Molto semplice!”.

Gli obiettivi di “Cuore a cuore” sono “dimostrare che la maggioranza delle donne è favorevole al diritto alla vita dei figli concepiti e domandare ai pubblici poteri, a ogni livello, che la società tutta intera, con le sue forze intellettuali e con le strutture politiche, sociali e assistenziali, si ponga senza equivoci dalla parte della vita”.

Ciò concretamente significa “riconoscere legislativamente che il concepito è uno di noi, riformare la disciplina dei consultori familiari, potenziare concrete forme di solidarietà a livello istituzionale e associativo nei riguardi delle donne in gravidanza”.

Ampio spazio è stato dato, durante l’incontro, al fine vita, alla legge 219 del 2017 sulle dat e alle proposte di legge sull’eutanasia, attraverso l’intervento della psicologa e psicoterapeuta Barbara Costantini dell’Aipp, che ha messo in guardia dai rischi che corrono i più deboli e fragili e, in particolare, coloro che soffrono un disagio mentale. “In Europa una persona su quattro soffre di disturbi mentali, che comprendono malattie psichiatriche e neurologiche. In Italia una legge sull’eutanasia renderà, nel tempo, quello che oggi viene presentato come un diritto una scelta obbligata, per liberare se stessi e gli altri dalla sofferenza”. Anche perché esiste una legge sulle cure palliative, la n. 38 del 2010, ma è difficile accedervi. Per Bova, “la legge sull’eutanasia automaticamente si annulla se c’è un buon rapporto medico-paziente. Se c’è vicinanza ai sofferenti è difficile che la persona scelga di morire.

L’amore è la vera e unica risposta alla sofferenza”.

Rispetto, poi, alla questione dell’obiezione di coscienza che manca nelle proposte di legge sull’eutanasia, Bova è categorico:

“Noi medici cattolici, a costo di andare in galera, ci rifiuteremo di eseguire un’eutanasia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: migranti e rifugiati, povertà in Italia, Mattarella su economia, acqua, tratta in Venezuela, funerali Zeffirelli, mons. Corazza a neosindaci**

18 giugno 2019 @ 19:30

**Povertà: Istat, nel 2018 in Italia 1,8 milioni di famiglie in condizioni di povertà assoluta. Dato “stabile”, “si arresta dopo tre anni la crescita”**

Nel 2018, si stimano in Italia oltre 1,8 milioni di famiglie in povertà assoluta (con un’incidenza pari al 7%), per un totale di 5 milioni di individui (incidenza pari all’8,4%). Non si rilevano variazioni significative rispetto al 2017 nonostante il quadro di diminuzione della spesa complessiva delle famiglie in termini reali. È quanto emerge dal report su “Le statistiche sulla povertà” per l’anno 2018 diffuso oggi dall’Istat. “L’incidenza delle famiglie in povertà assoluta – spiega l’Istat – si conferma notevolmente superiore nel Mezzogiorno (9,6% nel Sud e 10,8% nelle Isole) rispetto alle altre ripartizioni (6,1% nel Nord-Ovest e 5,3% nel Nord-est e del Centro). Analogamente agli anni passati, questo fa sì che, sebbene la quota di famiglie che risiede nel Nord sia maggiore di quella del Mezzogiorno (47,7% rispetto a 31,7%), anche nel 2018 il maggior numero di famiglie povere è presente in quest’ultima ripartizione (45,1% contro 39,3% del Nord). Nel Centro si trova il restante 15,6% di famiglie povere”. Anche in termini di individui, il maggior numero di poveri (oltre due milioni e 350mila, di cui due terzi nel Sud e un terzo nelle Isole) risiede nelle Regioni del Mezzogiorno (46,7%), il 37,6% nelle Regioni del Nord, circa 1 milione e 900mila individui (il 22,7% nel Nord-ovest e il 14,8% nel Nord-est). Dal report emerge che la povertà assoluta ha incidenza maggiore tra famiglie numerose e monogenitore, colpisce 1.260.000 minori e oltre un milione e 500mila stranieri. Le famiglie in condizioni di povertà relativa nel 2018 sono stimate pari a poco più di 3 milioni (11,8%), per un totale di individui di quasi 9 milioni (15,0%).

**Consiglio d’Europa: accoglienza migranti, troppi muri, pochi diritti. Richiamo agli Stati membri**

(Strasburgo) Trentacinque raccomandazioni sul salvataggio dei migranti in mare, sono arrivate oggi dal Consiglio d’Europa, per “aiutare tutti gli Stati membri” a trovare il giusto equilibrio tra sicurezza e rispetto dei diritti. “L’approccio alla migrazione nel Mar Mediterraneo si è concentrata troppo sull’impedire ai rifugiati e ai migranti di raggiungere le coste europee e troppo poco sugli aspetti umanitari e sui diritti umani. Questo sta avendo conseguenze drammatiche”, ha dichiarato Dunja Mijatovic, commissario per i diritti umani del Consiglio d’Europa, presentando la pubblicazione delle Raccomandazioni. “Un certo numero di Stati ha adottato leggi, politiche e pratiche contrarie agli obblighi giuridici che garantiscono efficaci operazioni di ricerca e soccorso, sbarchi rapidi e sicuri delle persone soccorse”, ha affermato il Commissario: pur riconoscendo il diritto degli Stati di “controllare i propri confini e garantire la sicurezza”, Mijatovic ricorda “il dovere di proteggere efficacemente i diritti sanciti dalla giurisprudenza marittima, relativa ai diritti umani e ai rifugiati”.

E sulla vicenda della Sea-Watch3, bloccata da sei giorni al largo delle coste di Lampedusa con 43 persone a bordo, tra cui 6 donne e 3 minori, Mijatovic ha chiesto che alla nave “sia indicato tempestivamente un porto sicuro che possa essere raggiunto rapidamente”. “I migranti salvati in mare non dovrebbero mai essere sbarcati in Libia – ha sottolineato –, perché i fatti dimostrano che non è un Paese sicuro”. (clicca qui)

**Economia: Mattarella, “assicurare la solidità dei conti è essenziale per tutela del risparmio e accesso al credito, per sostenere l’economia reale”**

“Assicurare la solidità dei conti è essenziale per la tutela del risparmio e l’accesso al credito, per sostenere l’economia reale e lo sviluppo di nuovi progetti per la valorizzazione dei nostri territori, per creare lavoro di qualità e una crescita inclusiva”. Lo ha scritto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel messaggio inviato al presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti, in occasione dell’assemblea annuale dell’organizzazione. “In un contesto di persistenza di rischi e incertezza, anche a livello internazionale, serve una visione chiara del futuro e uno sforzo condiviso per rilanciare la fiducia e gli investimenti”, sottolinea il Capo dello Stato, per il quale “infrastrutture, materiali e immateriali, conoscenza e formazione, come pure le connessioni – indispensabili nell’economia digitale – sono cruciali per sostenere la competitività e consentire anche alle piccole imprese e agli artigiani, pilastro della nostra economia e della nostra tradizione, di sviluppare metodi produttivi innovativi e accedere a nuovi mercati”. (clicca qui)

**Acqua: Unicef-Oms, nel mondo 1 persona su 3 non ha accesso a quella potabile**

1 persona su 3 nel mondo non ha accesso ad acqua sicura da bere. Circa 2,2 miliardi di persone nel mondo non hanno servizi di acqua potabile gestiti in sicurezza, 4,2 miliardi non hanno bagni gestiti in sicurezza e 3 miliardi non hanno servizi di base per lavarsi le mani. È quanto emerge dal nuovo rapporto sulle disuguaglianze d’accesso all’acqua e ai servizi igienico-sanitari reso noto oggi da Unicef e Oms (Organizzazione mondiale della sanità). Il rapporto rivela che 1,8 miliardi di persone hanno ottenuto accesso a servizi di base per l’acqua potabile dal 2000, ma esistono forti disuguaglianze nell’accessibilità, disponibilità e qualità dei servizi. Si stima che 1 persona su 10 – 785 milioni – non abbia ancora servizi di base per l’acqua, fra cui 144 milioni di persone che bevono acqua non trattata di superficie. Il rapporto sottolinea inoltre che 2,1 miliardi di persone hanno ottenuto accesso a servizi igienici di base dal 2000, ma in diverse parti del mondo i rifiuti prodotti non sono gestiti in sicurezza; rivela inoltre che 2 miliardi di persone non hanno ancora servizi sanitari di base, di cui 7 su 10 vivono in aree rurali e un terzo nei Paesi meno sviluppati.

**Venezuela: i vescovi a fianco delle famiglie vittime di tratta. “Fare chiarezza su imbarcazione sparita con 28 persone”**

“Lottiamo contro la compravendita di bambini, donne e uomini come schiavi per essere destinati all’accattonaggio, alla prostituzione o al lavoro forzato”: è l’impegno ribadito dalla Commissione Giustizia e pace della Conferenza episcopale venezuelana, che ha incontrato i familiari delle 28 persone sparite a Güiria, nello Stato di Sucre, mentre navigavano con una imbarcazione verso l’isola di Trinidad e Tobago. La Commissione ha accertato, insieme alle famiglie, “che la maggioranza delle persone sparite in questa occasione erano donne contattate da persone che hanno offerto loro lavoro e migliori condizioni di vita nell’isola”. Nel mese di maggio è sparita in mare un’altra imbarcazione. Mons. Roberto Lückert, arcivescovo emerito di Coro e presidente della Commissione Giustizia e pace, e don Saul Ron Braasch, vicario generale della stessa Commissione, notano “con preoccupazione l’aumento di questo tipo di fatti non solo nella zona orientale del Paese ma anche nelle zone frontaliere di Falcon, Brasile e Colombia, dove operano gruppi di delinquenti che mettono in pericolo la vita e l’integrità fisica e la dignità delle donne, specialmente giovani e minorenni”, lasciando nella disperazione i familiari. La Commissione Giustizia e pace chiede perciò alle autorità di “investigare, perseguire, processare e condannare i responsabili dei crimini di tratta delle persone, garantire alle famiglie delle vittime l’accesso diretto e senza nessun ostacolo ai corpi di sicurezza dello Stato e agli organi giudiziari, per esporre i propri casi e ricevere giustizia senza alcun ritardo”. La Commissione e la Caritas continueranno a seguire ed accompagnare i familiari per fare chiarezza sull’accaduto. (clicca qui)

**Funerali Zeffirelli: card. Betori, le sue parole mostravano “il contrario di una fede debole”**

“La morte è cosa seria e chi ha fatto esperienza profonda e ricca della vita non può non sentire il peso delle cose che finiscono”. Lo ha detto, oggi, il card. Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, nell’omelia delle esequie di Franco Zeffirelli, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore. “L’uomo vive fatalmente la morte come una lacerazione, una ingiustizia che si abbatte sulla sua aspirazione profonda a conservare intatto il bene della vita – ha osservato il porporato -. Ne era ben consapevole il maestro Zeffirelli, quando in una recente intervista confessava: ‘Ho paura di morire. Sono credente e prego molto, ma quando in giardino mi guardo intorno, dico ai miei figli: pensate, prima o poi non potrò più godere di questa meraviglia, non vedrò più questa bellezza’. Non sono parole di una fede debole, al contrario. Esse riflettono sentimenti che i vangeli riconoscono nel cuore stesso di Gesù, che, nell’approssimarsi alla morte, giunge a chiedere al Padre che gli sia risparmiato il calice amaro della sofferenza, e che teme il distacco dai suoi discepoli”. Secondo l’arcivescovo di Firenze, “di fronte a questo strappo, in particolare quando ci priva di persone che ci sono care, c’è solo dolore e una profonda inquietudine per un senso che sembra mancare. Quello che chiediamo alla fede in questo momento è il dono di un significato, di una luce che ci permetta di attraversare questo buio sfuggendo all’angoscia e al tormento”. (clicca qui)

**Diocesi: mons. Corazza (Forlì-Bertinoro) ai neosindaci, “finito il tempo della propaganda, necessario rasserenare il clima sociale e ricucire le relazioni”**

“Finito il tempo della propaganda, è giunto il momento di rasserenare il clima sociale e ricucire le relazioni. Il dialogo è il primo cambiamento da fare e la prima riforma da attuare dopo le elezioni”. È il monito lanciato dal vescovo di Forlì-Bertinoro, mons. Livio Corazza, nella lettera ai nuovi sindaci e consiglieri comunali eletti nelle ultime amministrative nei Comuni della diocesi. Nel testo, pubblicato sul numero del settimanale diocesano “Il momento” in uscita in questi giorni, il vescovo richiama “tre raccomandazioni, che avevo indicato nel mio primo messaggio in occasione della festa di San Mercuriale”. “La prima – scrive – riguarda i poveri, non solo coloro che mancano del necessario per arrivare alla fine del mese, ma anche coloro che sono soli, come tanti anziani, come i giovani che non hanno lavoro e non studiano, come le famiglie ferite, come i nuovi arrivati, da agevolare nell’integrazione”. La seconda riguarda i giovani: “Essi – spiega – hanno diritto di veder sostenuti i loro progetti per il futuro: di studiare, farsi una famiglia, avere un lavoro, poter vivere in un mondo non inquinato e, soprattutto, di poter respirare un clima di pace, fraternità e giustizia”. Infine, “un’ultima raccomandazione sul linguaggio”. “Credo sia necessario – l’esortazione del vescovo – recuperare un modo rispettoso di comunicare, soprattutto quando la comunicazione riguarda la manifestazione delle opinioni diverse”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Sezioni**

**EDIZIONI LOCALI**

**Maturità 2019, prima prova: Ungaretti con la poesia «Risvegli» Bartali e Dalla Chiesa per l’attualità**

**Attesa finita per mezzo milione di maturandi classe 2000. Tra le tracce anche Stajano e Sciascia. Il ministro Bussetti: «Forza ragazzi, fate del vostro meglio»**

di Antonella De Gregorio

Maturità 2019, attesa finita. È Giuseppe Ungaretti con la poesia «Risvegli» (tratta da «Il porto sepolto») l’autore scelto per la prima prova, il tema di Italiano, nella «tipologia A», l’analisi del testo. Poi Leonardo Sciascia, con un brano tratto dal romanzo «Il giorno della civetta», da cui nel 1968 il regista Damiano Damiani trasse anche un film.

Il tema argomentativo

Sette le tracce, raggruppate in tre tipologie. Per il tema argomentativo, «tipologia B» sono proposti il piccolo alfabeto civile dello storico dell’arte Tomaso Montanari, «Istruzioni per l’uso del futuro»: pamphlet sul valore del patrimonio culturale, che invita a una vera rivoluzione, educare all’amore per il bello e la conoscenza. Una riflessione su l’«Eredità del Novecento», a partire da un brano di Corrado Stajano, giornalista e scrittore. O su «L’illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli», scritto da Steven Sloman e Philip Fernbach. Questi i tre titoli scelti per quella che è la vera novità della prima prova edizione 2020, che sostituisce il saggio breve e chiede ai candidati di argomentare, riflettere prendere posizione sugli spunti forniti.

Tema d’attualità

Per il tema di attualità, si invitano i ragazzi a una riflessione sulle figure del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, martire di Stato ucciso in un attentato mafioso a Palermo nel 1982, con la moglie Emanuela Setti Carraro e l’agente Domenico Russo, a partire dal discorso del prefetto Luigi Viana, in occasione delle celebrazioni del trentennale dell’attentato; seconda traccia, su sport e storia, a partire da un articolo di giornale che parla della vittoria al Tour de France di Gino Bartali, il campione di ciclismo nominato «Giusto tra le nazioni» per aver salvato numerosi ebrei, nel 1948, in un momento di forte tensione dopo l’attentato a Togliatti. Un titolo che colloca lo sport nella storia «come valore fondamentale nella formazione culturale dei nostri ragazzi», ha commentato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo sport, Giancarlo Giorgetti.

Tema su Dalla Chiesa «evento di civiltà»

«È bellissimo. È un evento di grande portata», ha commentato Nando dalla Chiesa, figlio di Carlo Alberto. «Uno degli obiettivi della mafia è far dimenticare le vittime e che sia entrato nel tema è un fatto civile di grande portata. Ed è anche la dimostrazione della capacità della società italiana di rifiutare l’imperativo dell’omertà e del silenzio. Una volte le vittime erano dimenticate e non se ne poteva parlare. Ora no».

Le scelte

Il 23% degli studenti, secondo un sondaggio di Skuola.net, aveva previsto la scelta di Giuseppe Ungaretti tra i poeti del ‘900. mentre ScuolaZoo sostiene che la maggioranza degli studenti starebbero scegliendo le tracce di attualità, in particolare quella sull’attentato a dalla Chiesa.

Il via

Alle 8.30 in contemporanea in tutte le scuole italiane è arrivata dal Miur la chiave digitale per aprire il Plico Telematico e «sbloccare» le tracce della prima prova. Sette, come l’anno scorso, ma solo tre tipologie: analisi del testo, tema argomentativo, tema d’attualità.Tracce scelte personalmente dal ministro dell'istruzione, Marco Bussetti, da una rosa selezionata dagli esperti del ministero nei mesi scorsi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Una via d’uscita**

**per l’interesse nazionale**

di Antonio Polito | 18 giugno 2019

L’Italia deve cercare di evitare il conflitto con l’Unione Europea. Ma anche l’Europa

deve sforzarsi di trovare un compromesso onorevole per il nostro Paese

Il governo italiano deve abbassare le penne, nel conflitto in corso con l’Europa. Sfidare i 18 Paesi della zona euro senza avere neanche un alleato davvero non conviene. Un’eventuale procedura di infrazione ci farebbe molto male, come del resto ha segnalato con la lucidità di un osservatore esterno lo stesso presidente del Consiglio Conte, invitando il suo governo a fare tutto il necessario per evitarla. Gli ipotetici vantaggi di un taglio fiscale finanziato in deficit sarebbero molto probabilmente inferiori al danno certo di una sanzione di Bruxelles e — quel che è peggio — dei mercati. Certo, l’economia non è una scienza esatta; ma nel dubbio, vi fidereste più di Mario Draghi o di Alberto Bagnai? Preferireste affidare le speranze di ripresa a un’ennesima emissione di debito come i mini-Bot, correttamente definiti ieri da Tria «illegali e pericolosi»? Oppure a un equilibrio di bilancio che consenta a famiglie e imprese italiane di finanziarsi ai tassi non dico tedeschi, ma almeno spagnoli? Dove sia l’interesse nazionale è evidente. Perciò stupisce che dei politici definiti «sovranisti» sottovalutino il rischio di cedere per anni la nostra sovranità alla sorveglianza di Bruxelles, perché questo accadrebbe con la procedura di infrazione.

Però anche l’Europa deve cercare in tutti i modi e fino all’ultimo di raggiungere un compromesso onorevole con l’Italia, e non ascoltare le sirene di chi punta a una prova di forza per dare il segnale di un nuovo inizio. A Bruxelles e in molte capitali si è tirato un sospiro di sollievo dopo le elezioni di maggio perché i sovranisti non hanno sfondato e resteranno dunque fuori dai giochi. Però è bene non dimenticare che non hanno vinto nemmeno gli «europeisti» che hanno fin qui guidato l’Unione, e tra questi non hanno certo vinto né Merkel né Macron. In tre dei quattro Paesi più grandi è arrivato primo un partito antieuropeo.

Non era mai accaduto. Popolari e socialisti sommati non hanno più la maggioranza in Parlamento. Non era mai accaduto. Poiché si è inabissato il populismo «di sinistra» (hanno perso i Cinquestelle in Italia, Podemos in Spagna, Melenchon in Francia, Tsipras in Grecia, Corbyn in Gran Bretagna), l’avversario ha ora il volto più chiaro ma anche più minaccioso di una destra nazionalista, talvolta xenofoba (Salvini, Le Pen, Farage, Kaczynski, Orban).

C’è dunque poco da mostrare i muscoli. Grandi idee per il rilancio del progetto europeo non se ne vedono all’orizzonte, dove invece si staglia con una certa chiarezza una divergenza strategica tra Parigi e Berlino, con l’aggravante che in Germania c’è una leadership sul viale del tramonto, e non si sa ancora che cosa verrà dopo. Il tentativo di ridurre il «deficit democratico» dell’Unione, portando alla guida della Commissione il candidato del partito vincente alle elezioni, è già messo in discussione, ed è probabile che la scelta torni invece nelle mani dei governi. Insomma, l’indubbio successo di Verdi e Liberali, che hanno rinfrancato le file europeiste, non basta davvero ad autorizzare la speranza di uno scatto di reni, di un’inversione di rotta che rimetta l’Europa in sintonia con gli europei. In queste condizioni, può essere forte la tentazione di dimostrare che si va comunque avanti, che l’Unione è viva e vegeta, punendo un grande Paese europeo guidato dai sovranisti. Ma una rottura con l’Italia rischierebbe in realtà di indebolire ulteriormente l’Europa, e magari di dare una mano ai suoi nemici, tra i quali si è ieri esplicitamente iscritto Donald Trump attaccando il nuovo stimolo alla crescita promesso da Draghi.

Una frattura con Roma dimostrerebbe innanzitutto che il metodo su cui l’Unione si è retta fin qui, e cioè quello della concertazione e del consenso, non funziona più; autorizzando così il sospetto che la sfida sovranista abbia davvero aperto una breccia in direzione del conflitto e della disunione. In secondo luogo, si applicherebbe per la prima volta la procedura per debito eccessivo nei confronti di un Paese che è fuori dai parametri del debito fin dai tempi di Maastricht, ammettendo così una falla nei meccanismi di vigilanza dell’eurozona.

Del nostro debito hanno colpa tutti i governi, compreso questo, che l’hanno lasciato crescere. Ne sono responsabili innanzitutto verso gli italiani, che pagano con gli interessi una sovrattassa sempre più salata, e partono così ogni anno con una mano legata dietro la schiena nella competizione con gli altri Paesi (basti pensare che spendiamo più per il debito che per l’istruzione). Ma invece di ridurlo l’Unione rischierebbe di accrescerlo, se usasse una procedura legale che prevede una multa fino a nove miliardi. Al fine di rafforzare la sua credibilità, l’eurozona esporrebbe all’attacco dei mercati la terza economia del Continente, indebolendo così anche se stessa. Sembra insomma uno scenario «lose-lose», in cui entrambi i giocatori perdono. Una specie di «comma 22» dell’Europa. Bisogna che tutti, a Roma come a Bruxelles, facciano di tutto per risparmiarlo a noi italiani, incolpevoli spettatori di un braccio di ferro che ci allarma e che — come dimostrano i sondaggi — ci saremmo francamente evitati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nuovo vertice Fao, l’Italia**

**«stretta» tra Stati Uniti e Cina**

di Paolo Salom | 18 giugno 2019

Chiunque vinca, tuttavia, sarà una prima volta: di una donna o di un cittadino della Repubblica Popolare alla guida dell’unica agenzia Onu che ha il suo quartier generale nel nostro Paese. Ora, la vera questione è — per i nostri alleati occidentali — come voterà l’Italia

disegno di Doriano Solinas

Il 23 giugno tre candidati «maggiori» si disputeranno la carica di nuovo direttore generale della Fao, l’Agenzia Onu per l’alimentazione e l’agricoltura che ha sede a Roma. In lizza ci sono l’apprezzata diplomatica francese Catherine Geslain-Lanéelle, al momento favorita perché appoggiata, oltre che dal suo Paese, anche da Stati Uniti e Unione Europea; il georgiano David Kirvalize; e — vera carta capace di sparigliare tutte le alleanze — il cinese Qu Dongyu, attuale vice ministro di Pechino per l’Agricoltura e gli Affari rurali. Salvo sorprese, la battaglia, in corso sotto traccia da settimane, si concentrerà solo su due figure, la proposta francese e quella cinese, dal momento che per avere più chance Washington, secondo un memo riservato pubblicato di recente dal Guardian, avrebbe già «abbandonato» Kirvalize. Chiunque vinca, tuttavia, sarà una prima volta: di una donna o di un cittadino della Repubblica Popolare alla guida dell’unica agenzia Onu che ha il suo quartier generale nel nostro Paese.

Ora, la vera questione è — per i nostri alleati occidentali — come voterà l’Italia. Questo perché il governo, secondo indiscrezioni, sarebbe più propenso ad appoggiare la candidatura di Qu Dongyu, nonostante il rischio di irritare non poco l’altra sponda dell’Atlantico. Non sappiamo se nel corso del viaggio a Washington del vicepremier Salvini anche questo tema sia stato toccato (gli americani avevano una agenda fitta di questioni per il loro ospite) e cosa sia stato promesso. Tuttavia affidare la guida della Fao — con le ramificazioni in strategici teatri di sviluppo già battuti da Pechino come l’Africa o il Sudamerica — a un cinese, in questo momento, potrebbe provocare un «profondo dispiacere» agli Usa. Per l’occasione, Cina e India si sono ritrovate a lavorare insieme, garantendosi una sponda a Roma e Londra, accomunate da un certo «fastidio» nei confronti di Parigi. Restano pochi giorni per scegliere il «cavallo» giusto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Conte alla Commissione Ue: "No a scorciatoie sulla procedura di infrazione"Conte alla Commissione Ue: "No a scorciatoie sulla procedura di infrazione"**

**Il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia Giovanni Tria**

**Il premier in aula alla Camera per riferire sul Consiglio europeo del 20 e 21 giugno: "Le nomine europee diano segnale di cambiamento ai cittadini"**

19 giugno 2019

Vertice di governo sui conti pubblici. Tria al FT: "Sì flat tax, graduale e con tagli di spesa"

Tria: "Minibot pericolosi e illegali". Salvini: "Un ministro deve tagliare le tasse"

Salvini: "Se Tria vuole fare ministro tagli le tasse". E Di Maio sui minibot: "Debiti Stato vanno pagati"

Le nomine saranno "il tema centrale del prossimo Consiglio europeo" ed è "di fondamentale importanza che da tale confronto emerga un segnale ai cittadini circa la capacità di tenere conto della domanda di cambiamento" emerso dalle elezioni europee. Lo ha detto il premier Giuseppe Conte, riferendo alla Camera in vista del Consiglio europeo di domani e dopodomani.

Il premier, mentre il governo si riunisce per preparare una risposta all'Europa, lancia anche un messaggio chiaro alla Commissione Ue: "Sulla procedura di infrazione è essenziale lavorare con autentico spirito europeo all'avanzamento del negoziato verso una tempestiva conclusione, ma senza che ciò si traduca in scorciatoie che conducano ad un bilancio settennale inadeguato alla posta in gioco". E ribadisce il no a "decisioni divisive" in sede di Eurosummit sulla procedura di infrazione all'Italia: "Non riteniamo che vi siano i giusti presupposti in merito". Confermando che il governo "è determinato" a evitarla ma anche che "è ben convinto" della sua politica economica. "Intendiamo mantenere un dialogo costruttivo con l'Ue e questa determinazione la sto rappresentando con chiarezza anche ai vertici europei e ai miei omologhi", conclude.

Numerosi i temi presenti nell'agenda europea del premier, dai migranti alla difesa alle politiche economiche comuni. "Una governance europea sulle migrazioni, sui rimpatri e di contrasto al traffico illegale di esseri umani", afferma e continuan: "Realizzare forme minimo di salario europeo. Un budget dell'Eurozona per la stabilizzazione economica, che mettano al riparo da turbolenze. Un impulso concreto per incentivare investimenti pubblici produttivi. Una unione che promuova politiche ambientali per l'economia circolare, senza che ciò incrini l'unità europea. Una adeguata tutela europea dei prodotti agricoli, etichettatura e tracciabilità, rispettosa di imprenditori e consumatori. Miglioramento della cooperazione al contrasto del terrorismo internazionale e del crimine organizzato. Una politica di difesa comune adeguata", aggiunge.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Cinque milioni in povertà assoluta: la vera ripresa resta un miraggio**

**La fotografia dell’Istat: record nel Mezzogiorno (10%). Gli economisti: il reddito non è cresciuto insieme al Pil**

Pubblicato il 19/06/2019

Ultima modifica il 19/06/2019 alle ore 07:00

PAOLO BARONI

ROMA

La povertà assoluta in Italia resta a livelli massimi, ma almeno ha smesso di crescere. Secondo gli ultimi dati dell’Istat, infatti, nel 2018 nel nostro Paese si contavano ancora 5 milioni di poveri «assoluti», pari a 1,8 milioni di famiglie. Il record spetta al Mezzogiorno dove si tocca il 10%, contro il 5,8% del Nord (6,1% Nord Ovest, 5,3% Nord Est) e il 5,3% del Centro. I minori in povertà assoluta sono 1 milione 260 mila ovvero il 12,6% (15,7 al Sud). Le famiglie in condizioni di povertà relativa sono invece poco più di 3 milioni (11,8%) per un totale che sfiora i 9 milioni di persone.

Uno straniero su tre

Il meglio delle opinioni e dei commenti, ogni mattina nella tua casella di posta

Tra i cittadini stranieri l’incidenza della povertà assoluta tocca il 30,3% e corrisponde a oltre un milione e mezzo di persone, contro il 6,4% degli italiani (3,5 milioni di persone). I picchi più alti si registrano soprattutto al Sud e nelle aree metropolitane con l’incidenza che sale mano a mano che cresce il numero dei componenti della famiglia. È pari all’8,9% tra quelle composte da quattro persone e raggiunge il 19,6% tra quelle con quattro e più. La povertà, inoltre, aumenta in presenza di figli conviventi, soprattutto se minori, passando dal 9,7% delle famiglie con un figlio minore al 19,7% di quelle con tre o più figli. Anche nei nuclei monogenitoriali la povertà è più diffusa rispetto alla media (11%), dato anche questo in aumento rispetto al 9,1% del 2017. In generale, la povertà familiare presenta un andamento decrescente sia all’aumentare dell’età della persona di riferimento sia rispetto al livello di istruzione e alla qualifica lavorativa.

Per l’ex ministro del Lavoro Enrico Giovannini, oggi portavoce dell’Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, si tratta di dati ancora una volta allarmanti. «L’avevamo già visto l’anno scorso - spiega - nonostante la ripresa economica, che pure è molto contenuta, la povertà non scende. Negli ultimi tre anni, dal 2016 al 2018, il Pil è aumentato ma il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto in maniera solo marginale, troppo poco per cambiare veramente la situazione». Secondo Guido Alfani, ordinario di Storia economica alla Bocconi,«la povertà in Italia è l’effetto congiunto di due fattori: da un lato il livello altissimo di disoccupazione e dall’altro i fortissimi divari strutturali che ci sono nel Paese, a livello regionale e poi tra Nord e Sud».

Giovannini non è sorpreso da questi nuovi dati perchè «era prevedibile che le politiche messe in campo anche nel 2018 attraverso il Reddito di inclusione non cambiassero i termini del problema. Hanno solo scalfito certi fenomeni. Non scordiamoci che il Rei, andato a regime solo a fine 2018 e con risorse relativamente contenute rispetto a quelle necessarie, eroga un contributo in cifra fissa in base al numero dei componenti. Per come è stato congegnato, insomma, si sapeva che non avrebbe eliminato un solo povero ma avrebbe solo ridotto l’intensità della povertà».

Diverso il discorso sul Reddito di cittadinanza, che riprendendo la struttura del Sostegno di inclusone attiva, il Sia, varato proprio da Giovannini nel 2014, punta a pareggiare il divario tra reddito famigliare e soglia di povertà. «Ma per produrre risultati e andare a regime – avverte l’ex ministro – serve tempo. E poi occorrerebbe finalmente attivare la banca dati complessiva dei trattamenti di assistenza, per capire a chi vanno realmente gli aiuti, compresi quelli di comuni e regioni, e valutare l’efficacia delle politiche. Non avere una banca dati del genere ci fa volare in modo cieco». Alfani è scettico sul fatto che l’Rdc possa risolvere i problemi italiani «perché è un po’ come curare i sintomi ma non la malattia. Sicuramente può alleviare la povertà ma non crea le condizioni per risolvere il problema in maniera duratura. Più utile un grande piano di investimenti al Sud».

I «quasi poveri»

Ma alla fine quanti sono davvero poveri? Fissando 4 distinte soglie corrispondenti all’80, 90, 110 e 120% del livello standard di povertà relativa l’Istat ci dice che le famiglie «sicuramente» povere (ovvero quelle che hanno livelli di spesa mensile il 20% sotto lo standard) sono stabili al 6,2% (12,6% al Sud), quelle «appena» povere sono il 5,5% (9,5 al Sud dal 12,2% del 2017), mentre è invece «quasi povero» il 7,5%. Le famiglie «sicuramente» non povere infine sono l’80,8% del totale (80,4% nel 2017): 88,1,%al Nord, 85,4% al Centro e 66,7% al Sud.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Ruth Dureghello: “Bisogna lottare per i diritti. È questo l’unico antidoto contro l’odio e il razzismo”**

**La presidente della Comunità ebraica di Roma è stata appena rieletta**

Pubblicato il 19/06/2019

Ultima modifica il 19/06/2019 alle ore 07:00

ARIELA PIATTELLI

ROMA

«La forza dell’Italia è nelle diversità della società, che non può essere svilita dalle intolleranze. Forse non è un caso che sono stata rieletta, forse ciò è avvenuto anche perché sono una donna». Così commenta il suo successo alle urne Ruth Dureghello, la presidente uscente della Comunità Ebraica di Roma, che con oltre il 48% di voti alla tornata elettorale di domenica scorsa, con la lista «Per Israele», torna alla guida della comunità ebraica più grande d’Italia e più antica dell’Europa.

Lei sostiene che le diversità in Italia sono a rischio. Perché?

Inizia la giornata con la Cucina de La Stampa, la newsletter di Maurizio Molinari

«Nel contesto generale di oggi, dobbiamo affrontare l’indebolimento di una società che svilisce sempre di più il valore della diversità come ricchezza, e al contrario vede nel diverso il nemico, inneggiando con parole d’odio al populismo e al suprematismo, se non all’annientamento dell’altro. Su questo abbiamo una lunga storia da raccontare, di discriminazione, segregazione, persecuzione e sterminio. Siamo sopravvissuti alla pagina peggiore che l’umanità abbia mai scritto, non certo per assistere inermi e indifferenti al riproporsi dei sintomi dello stesso male che si annida in Europa e anche, ahimè, in Italia. In passato noi ce l’abbiamo fatta, perché non abbiamo mai smesso di combattere contro questi fenomeni, e continueremo a farlo. Mi riferisco al fatto che se da un lato è necessario il rispetto delle regole, dall’altro non possiamo perdere di vista l’umanità ed il rispetto dell’uomo».

Quale crede sia l’antidoto a questi fenomeni che descrive?

«La tutela dei diritti della persona: rispettando i diritti si possono combattere vecchie e nuove propagande suprematiste, ed ogni forma di intolleranza. In questo Paese c’è bisogno di ricordare che oltre ai doveri esistono i diritti: all’uguaglianza, al rispetto delle differenze, sessuali, religiose, sociali. È il rispetto dei diritti dei cittadini che rafforza la fiducia nelle istituzioni. E lo dico anche perché sono una donna».

Nei prossimi quattro anni dovrà affrontare una grande sfida per l’ebraismo italiano, quella del difficile dialogo tra ebrei ortodossi ed ebrei laici. Come intende farlo?

«Forse è la sfida più importante, per cui oggi passa la sopravvivenza dello stesso ebraismo italiano. Il quadro romano è molto diverso da altre città. Sotto il grande abbraccio della Comunità si riuniscono ebrei di diverse provenienze, ceto sociale e orientamento politico. Siamo una comunità molto vitale, ed il pluralismo in questo senso è dimostrazione di un ebraismo vivo, che ha aperti al suo interno vari fronti di dibattito. Tra questi quello tra ebrei più e meno osservanti. Noi ci siamo sempre seduti a parlare con tutti, e continueremo a farlo. Siamo pronti ad ascoltare e ad accogliere tutti, ma all’interno di quei valori e del rispetto delle regole che ci appartengono. La storia e l’esperienza europea ci dimostrano che quando ci si allontana da una concezione ortodossa dell’ebraismo, quest’ultimo si indebolisce. È innegabile che l’ebraismo sopravvive dove vi sono scuole e comunità ortodosse».

Perché crede che questa sia la sfida più importante?

«Perché il pericolo è quello di liquefare quei valori millenari che ancora ci rendono unici in questa città ed in questo Paese. Il primo nostro impegno è quello di trasmettere alle nuove generazioni il senso della vita ebraica, e la capacità di dialogare con tutti, mantenendo però salde le nostre posizioni. Noi vorremmo che il modello dell’ebraismo romano diventasse un esempio per l’intero ebraismo italiano, per i suoi valori, per l’autorevolezza, per l’educazione, per rivendicare la storia e la cultura, e il contributo costante che gli ebrei italiani hanno dato e continuano a dare a questo Paese. Un ebraismo che non si nasconde, e che non si vuole liquefare per adattarsi, ma che è fiero e orgoglioso della sua identità. In tutto questo il dibattito ed il dialogo ne sono una componente essenziale».

Con la sua rielezione, una donna torna per la seconda volta al timone della Comunità ebraica romana. Come interpreta questa scelta dei suoi elettori?

«Ho la sensazione che questo voto sia stato in larga parte “al femminile”. In questi anni sono state tantissime le occasioni in cui altre donne, non solo del mondo ebraico, mi hanno manifestato apprezzamento per il mio ruolo. In un contesto spesso caratterizzato dalla presenza maschile, una donna deve essere più capace di farsi rispettare. A noi donne ebree le nostre madri hanno insegnato, sin da piccole, che abbiamo la responsabilità della continuità e dell’educazione del nostro popolo. È un dovere e un diritto. Sono convinta che se anche altre donne avessero, in ogni contesto, lo spazio per esprimersi, avremmo una società più forte, equa e matura».